

LEGAMI NASCOSTI... SEGNI DELL'INFANZIA ABBANDONATA

JULIA CHANCE, PAOLA DEGNI, ANTONELLA GATTA, MANUELA MANTANI, FULVIA MISSIROLI, NADIA TASSINI
Soroptimist International Club, Sezione di Ravenna

Questo articolo nasce dalle ricerche correlate all'allestimento di una mostra sui "segni" lasciati agli "esposti", cioè ai bambini abbandonati, dalle madri o da chi per loro, al momento dell'abbandono alla "ruota" dell'ospedale o presso istituzioni analoghe.

L'idea di organizzare una mostra sui "segni" è stata favorita dal fatto che presso l'Archivio di Stato di Ravenna sono conservati, come documenti ufficiali (per un arco di tempo che va dal 1682 al 1973), molti piccoli oggetti, bigliettini, carte, che costituiscono, appunto, segni di identificazione e che accompagnavano i piccoli esposti.

La mostra è rientrata nel progetto "Maternità nascosta" del Soroptimist Nazionale che, da anni, di fronte al ripetersi di episodi di abbandono, e talvolta di infanticidio, è impegnato nel diffondere tra le donne italiane e straniere (regolari e clandestine) le informazioni sulle normative che consentono il parto in anonimato e la possibilità di lasciare il neonato in adozione senza riconoscerlo.



L'abbandono: tracce di storia

I bambini, nel corso della storia, sono stati una categoria debole, fragile, soggetta a vari tipi di ingiustizia, anche se si può ben dire che lo spessore etico di una comunità lo si misuri dall'attenzione e dalla cura data ai più deboli, dunque ai bambini. Ma l'abbandono dei bambini (pur con frequenza e modalità diverse) è una triste costante nella storia sociale di tutti i Paesi europei e di tutte le regioni italiane dalle epoche più remote alla cronaca attuale. Il fenomeno dell'abbandono è studiato da alcuni anni, con attenzione: paradossalmente, infatti, l'infanzia abbandonata - gli esposti, i trovatelli, i gittatelli o i progetti, i figli dello Stato o *les enfants naturels de la Patrie* che dir si voglia - ha lasciato numerose tracce storiche di sé tanto che lo studio dell'infanzia abbandonata può fornire una spia rilevante della situazione sociale, politica, economica, culturale di una società.

L'età antica

Che "l'esposizione" dei bambini indesiderati fosse praticata sin da tempi remoti lo testimoniano i molti miti che stanno alla base di varie culture: nell'antica Grecia "esposti" sono per esempio Zeus, Poseidon, Edipo. Nelle commedie o nelle tragedie ricorre spesso il personaggio del fanciullo abbandonato e in seguito ritrovato con relativa agnizione.

Gli ebrei, che avevano nella loro storia un importante esposto, Mosè, consideravano legali l'abbandono o la vendita degli illegittimi, anche se ne vietavano l'uccisione.

La leggenda della nascita di Roma parte da due famosi "esposti": Romolo e Remo.

Al di là di miti e leggende, presso i Greci e i Romani la pratica dell'esposizione dei figli era molto diffusa. Nell'antica Grecia si usava lasciare i bambini dentro pentole per sollevarli almeno un poco dal nudo terreno. A Sparta il diritto del padre a esporre il figlio era limitato ai casi di deformità o debolezza costituzionale e, secondo Plutarco (*Vite Parallele, Licurgo e Numa*, 16), a Sparta vigeva addirittura l'obbligo di esporre i figli deformi.

La *columna lactaria* della Roma antica testimonia che lo *ius exponendi* era riconosciuto. Tuttavia l'esposizione doveva essere fatta secondo alcune modalità e cioè deponendo l'infante presso la *columna lactaria* nel *forum olitorium* (dei legumi, degli ortaggi, molto frequentato sin dalle prime luci del giorno) in modo tale che, se non moriva subito, potesse essere raccolto da qualche passante pietoso. I piccoli erano però per lo più raccolti da mercanti di schiavi i quali, dopo averli affidati a una balia, li vendevano appena erano in grado di lavorare.

La spiritualità cristiana introdusse nei costumi e nella legislazione un maggior riguardo alla sorte degli esposti. Nel 315 Costantino prevede che una parte delle entrate fiscali fosse dedicata al soccorso dei bambini abbandonati e una legge del 318 prevedeva la pena capitale per l'infanticidio. Nel VI secolo Giustiniano puniva l'abbandono alla stregua dell'infanticidio. Gli imperatori cristiani vietarono l'esposizione degli infanti e, in molti Paesi, sorsero istituti e fondazioni pie per l'accoglimento degli esposti. Nel Medioevo davanti agli ospizi o agli ospedali veniva collocata un'alta acquasantiera, una "pila", per ac-

cogliere l'esposto. A Venezia troviamo la "scafetta" ("scafa", un piccolo acquaiolo), cioè una nicchia posta nel muro di cinta dell'ospedale munita di un foro dalla parte del muro attraverso il quale le custodi facevano passare il bambino all'interno dell'istituto. La scafetta fu sostituita dalla ruota, per decreto del governo francese, nel 1807.

La nascita dei brefotrofi

Il primo esempio storicamente documentato dell'istituzione di un brefotrofo in Occidente risulta essere lo xenodochio, fondato a Milano nel 787 dall'arciprete Dateo, che ne dispose l'istituzione con un documento testamentario nel quale, tra l'altro, esprime la volontà di istituire come "opera di santa pietà cristiana" un brefotrofo nella sua casa per evitare che "le donne che hanno concepito a seguito di adulterio" gettino i bambini nei fiumi, nei letamai, nelle cloache senza "la purificazione del battesimo". Prevedeva anche uno stipendio per le nutrici e la possibilità per i piccoli di restare all'interno dell'istituzione per sette anni.

In quasi tutti i Paesi europei spettava ai nobili, in linea di principio, l'obbligo di provvedere alla cura degli esposti. Cosa che avveniva raramente e saltuariamente: in realtà erano gli ospedali e alcuni istituti di carattere religioso che, nelle città, accoglievano i bambini abbandonati. Nel XII secolo, Guy de Guillaume istituì a Montpellier l'Ordine di S. Spirito, diffusosi poi in vari Paesi, con la finalità di provvedere al mantenimento e all'assistenza dei poveri, dei malati ma anche dei trovatelli.

Per influenza di questo e di altri ordini, cominciarono a sorgere ospizi di questo tipo in tutta l'Europa e in varie città d'Italia. Tra le altre, la *Schola Saxorum* di Roma, fondata nel 715 per l'accoglienza dei pellegrini, fu trasformata nel 1198 da papa Innocenzo III in luogo di accoglienza non solo dei pellegrini ma anche degli infermi, dei poveri e dei "proietti".

Nel XIV secolo in molte città italiane vi erano istituti che si occupavano *anche* dei bambini abbandonati, ma sino alla metà del Quattrocento il trovatello era ancora considerato uno dei tanti bisognosi da assistere e veniva accolto insieme con malati, poveri, pellegrini, mendicanti.

Sicuramente l'istituzione più significativa è lo "**Spedale degli Innocenti**" di Firenze, istituito nel 1445 e finanziato dagli associati dell'Arte della Seta: fu il primo brefotrofo, specializzato, in Europa, testimone di una civiltà che cercò di rispondere in modo moderno ed efficace al problema del ricovero, della cura e dell'istruzione dei fanciulli abbandonati, ma anche delle madri e che da quasi sei secoli opera ancora con questo scopo.

Il fenomeno dell'esposizione conosce, nella seconda metà del XVIII secolo, una straordinaria diffusione: l'acuirsi del fenomeno impose alle autorità ecclesiastiche e a quelle pubbliche di organizzare e istituzionalizzare luoghi deputati all'accoglienza dei "figli di nessuno". In ogni grande città si costruì un brefotrofo, tanto che a metà dell'Ottocento ne esistevano in Europa 356 (con più di 460.000 assistiti), in gran parte di stampo cattolico.

Nella Londra protestante della metà del '700, l'Ospedale per trovatelli era invece un istituto laico, sostenuto da fonti di finanziamento privato.

È solo con la Rivoluzione francese che compare il

concetto di "*enfant naturel de la Patrie*": è dunque lo stato che si fa carico della sorte dei trovatelli e del costo della loro educazione.

Le ragioni e le modalità degli abbandoni

Molteplici, varie e spesso difficilmente individuabili le ragioni, anche a causa del segreto che copriva la maggior parte degli abbandoni. La causa più diffusa è comunque da attribuire alle condizioni misere di molte famiglie, prive anche dei mezzi economici essenziali per mantenere i figli nei primi anni di vita (basti notare come le esposizioni in alcune realtà aumentino in occasione di annate di carestia, a volte seguano persino l'andamento del raccolto del grano).

Molto frequente è l'abbandono che avviene a seguito della morte della madre durante il parto o per la mancanza di latte materno. Anche bambini gracili, bisognosi di cure, malformati, erano oggetto frequente di abbandono e persino, a volte, un figlio non del sesso desiderato.

L'abbandono avviene poi spesso a causa di origini "illegittime": bambini nati da madri nubili oppure da "donne libere" e per la salvaguardia dell'onore della famiglia borghese (con l'affermarsi della famiglia nucleare di stampo borghese i nati fuori dal matrimonio sono emarginati)

Nelle testimonianze storiche c'è anche chi individua la causa dell'aumento degli abbandoni in una presunta rivoluzione delle abitudini sessuali delle classi popolari, causate dal lavoro femminile fuori casa e la conseguente promiscuità tra i sessi, o, in generale, l'emancipazione della donna e la loro "illimitata libertà". Qualcuno accusa proprio la possibilità dell'anonimato e il "poter far troppo conto" sulle istituzioni. Altri, l'influenza delle nuove idee portate dai "francesi", e il conseguente "indebolimento" della religione.

I bambini venivano abbandonati nei primi giorni di vita, spesso subito dopo il parto. Quando non vi erano istituti destinati all'accoglienza, venivano lasciati sotto i loggiati, al mercato, sui ponti, nelle chiese. Ancor più penoso l'abbandono in campagna, ai crocicchi, ai bordi delle strade. L'abbandono avveniva di solito di notte o alle prime luci dell'alba ma, altre volte, durante giorni di festa per confondersi tra la folla (e perché il piccolo venisse trovato il più presto possibile). La madre (o chi per lei) che abbandonava il figlio avvolto in povere fasce, in pochi panni, spesso vi nascondeva piccoli "segnì", cioè oggetti simbolici, con la speranza, o meglio, l'illusione, di un ricongiungimento.

I segni di riconoscimento

I bambini abbandonati alla ruota erano spesso accompagnati da piccoli biglietti, "*schedule*" o "*cartule*", dove con grafia spesso incerta si chiedeva di mettere un determinato nome o se aveva già ricevuto il battesimo. Ancora più spesso, e più frequentemente dalla metà del Settecento, gli esposti avevano con sé "**segnì di riconoscimento**": medagliette, nastri, "brevi", santini, pezzetti di stoffa, grani di rosario, carte da gioco ecc. quasi sempre ta-



gliati a metà e che rivelano la speranza di chi li abbandonava di poterli un giorno riconoscere e magari riprendere. Questi bigliettini, questi “segni” lasciati tra le fasce dei neonati, ci portano a chiedere se l’abbandono non sia stato molte volte un estremo gesto d’amore.

Proprio per l’importanza che era attribuita ai “segnali” o “marche” in funzione di un possibile futuro riconoscimento e, quindi, del conseguente disimpegno da parte del brefotrofo dalla spesa di mantenimento, la descrizione dell’oggetto che veniva ritrovato insieme con il bambino era eseguita scrupolosamente dagli amministratori dell’istituto. I biglietti, che spesso erano uniti ai segnali, ne sottolineavano la presenza, sempre ai fini dell’eventuale reinserimento dell’esposto nel nucleo familiare.

La tipologia dei segnali è varia. Erano per lo più povere cose, oggetti che facevano parte del vivere quotidiano: bottoni, chiavi, medagliette, gioiellini di nessun valore, cuffiette da neonato, e più spesso “brevi”, cioè ciondoli e cuori di stoffa decorati. Quanto più forte e decisa era la volontà di recuperare il proprio figlio, tanto più particolare doveva essere la scelta del segnale, che aveva il compito di renderne possibile il riconoscimento. Si privilegiavano così sia oggetti dal significato in sé magari neutro, ma fortemente personali, sia segnali inusuali, come ad esempio un copriscatola di cartone o una bussola, o mezza carta da gioco. Non raramente si selezionavano oggetti e immagini con una funzione benaugurante e protettiva, come le immagini devozionali, talora tagliate a metà, dell’Agnus Dei e dell’Immacolata Concezione, i santini con la benedizione o quelli legati a culti locali, che illuminano sulla provenienza degli espositori.

Ai neonati abbandonati nella ruota, fin dal Seicento, come è testimoniato dai bastardelli (registri) conservati in Archivio di Stato, è assegnato solamente il **nome di battesimo**. Per consuetudine, al nome sarà poi aggiunto un cognome uguale per tutti, che indicava, in modo diverso nelle varie zone d’Italia, la loro comune esperienza di brefotrofo e la loro sfortunata condizione di esistenza iniziale: cognomi che alludevano all’abbandono (Esposito, Degli Esposti, Proietti...), a una nascita illegittima (Bastardo, Degli Incerti, Ignoti...) o all’essere stati affidati alla pietà pubblica religiosa (Casadio, Casa-

dei, Diotallevi...). Si trattava di cognomi troppo espliciti del passato di bambino abbandonato e sin dall’inizio dell’Ottocento in alcune zone d’Italia furono assegnati ai fanciulli abbandonati cognomi di fantasia, che facevano riferimento a oggetti correnti, piante, fiori, mestieri, luoghi geografici, mesi, ricorrenze, personaggi storici.

Nel 1865, con la promulgazione del Codice Civile e con il decreto per l’ordinamento dello Stato civile, interviene un importante mutamento per quanto riguarda l’assegnazione del cognome ai bambini abbandonati, poiché viene prescritto il divieto di assegnare cognomi ridicoli o tali da lasciar sospettare l’origine e sono disposti appositi elenchi di nomi da assegnare ai bambini abbandonati.

Modalità di accoglienza, percorsi di crescita, mortalità

È una fredda notte del dicembre del 1783: bussano alla Ruota dell’Ospedale S. Maria delle Croci di Ravenna. L’infermiere è “pronto a prendere la chiave dallo sportello del Rettore e levare il fardello dalla Ruota unitamente a qualunque cosa avesse seco”. L’infermiere “avvisa la balia con la campanella e consegna [il fardello] senza muovere cosa alcuna che avessero”. Accorre una delle due balie che dimorano nel pio luogo.

“Le balie dovranno ricevere tutti li Bastardini che gli verranno consegnati e poscia significheranno al Rettore il modo e la maniera con cui saranno vestiti, se avranno qualche segno o viglietto affinché possa segnarli alla rispettiva pagina nel libro intitolato ‘Bastardello’. Sarà loro peso il portare li Bastardini al Battesimo (o absolute o sub condicione, in caso di qualche ragionevole dubbio che siano prima stati battezzati), accompagnati dal viglietto che volta per volta gli farà il Rettore”.

“Le balie che si prenderanno nello Spedale con l’intelligenza dei Signori Priori saranno persone timorate di Dio, sane e di buon nome; alleveranno e nutriranno tutti i Bastardini che verranno portati, procurando di tenerli nella dovuta nettezza. Laveranno secondo il bisogno le pezze e saranno modeste nel loro quartiere senza addomesticarsi con nessuno”.

Il fardello deposto era una bimba. La balia le mette “il pannicello per il Battesimo e la pezza rossa” e la porta a battezzare: è nata il 4 dicembre 1783 e le viene imposto il nome di Barbara Apollonia. Da questo momento tutto quello che era nel fagotto diventa proprietà dell’Istituto. Barbara inizia la sua vita in una delle tre culle nella stanza delle balie, accanto al letto della sua balia che l’allatta e la cambia. Al brefotrofo i bimbi rimangono per poco, la maggior parte viene affidata a balie esterne. Leggiamo in un documento che “dallo Spedale si mantengono gli Esposti che non possono allattarsi dall’unica balia che in esso dimora, dandoli ad allattare in campagna col pagare di ciascheduna mezzo filippo al mese e questo spreco monta a parecchie centinaia di scudi all’anno, essendo grande assai il numero dei bastardi. I maschi arrivati all’età di poter guadagnarsi il pane si fermano nelle famiglie di villa e si mettono a qualche mestiere e cessa l’agravio del luogo pio. Le femmine poi arrivate all’età

Box 1 - LE CAUSE DI MORTE DEGLI ESPOSTI NEL DECENNIO 1892-1901

Abbiamo esaminato il "Ruolo degli Esposti decessi" (ASRa, reg. 310), per il decennio 1892-1901 presso l'Archivio di Stato di Ravenna. Nel decennio esaminato i nati esposti sono 394, i morti 214 (108 maschi e 106 femmine). 34 sono morti nella prima settimana di vita; 135 sono morti nel corso del primo anno di vita, in particolare 46 nel primo mese; 45 sono morti dopo il primo anno di vita, o a pochi anni, talora adolescenti. Teniamo presente che la mortalità infantile in Italia fra il 1890 e il 1900 varia da 150 a 180 per mille con grandi differenze regionali, ovviamente a scapito delle zone più povere. In Francia alla fine del XIX secolo era 170 per mille.

Tra le cause di morte (diagnosi quasi sempre precise se riferite al tempo) riportate nel Ruolo incontriamo 26 volte il termine "marasma o atropsia o atrofia", inteso come consunzione, decadimento generale delle funzioni dell'organismo, grave deperimento organico insieme a 10 casi di insufficiente sviluppo, tutti nel periodo perinatale o comunque nel primo mese. 18 casi di infezioni broncopolmonari, specie nel primo anno di vita. 21 casi di infezioni gastrointestinali (enteriti, catarro gastroenterico) complicate dalla denutrizione e dalla disidratazione durante l'estate. 8 casi di eclampsia, 6 di tubercolosi nelle sue varie espressioni, 7 di sifilide.

Che cosa significano queste diagnosi in relazione all'età della morte? Che questi bambini arrivano alla ruota portando già con sé le loro morti che troppo spesso sono l'esito dell'indigenza delle loro madri, della tristezza e dell'inquietudine provate durante la gravidanza, degli sforzi che le donne incinte hanno fatto per nascondere la loro situazione. Al momento della nascita i piccoli non hanno ricevuto le cure necessarie e spesso hanno sopportato un viaggio disagiata per essere portati alla ruota.

Dunque, una buona parte delle cause che rendono così numerosi i decessi sono anteriori alla presentazione al Pio Luogo e non dipendono dall'organizzazione dello stesso. Una volta arrivati, trovavano una balia che certo non aveva appena partorito, che spesso aveva appena smesso di allattare il proprio figlio, per cui il latte con cui li nutre non contiene più il colostro che ha importanza essenziale per la sopravvivenza e la crescita del neonato, fornendogli le difese immunitarie. Questo vale anche per i bastardini collocati a balia estero; qui si aggiunge poi la difficoltà dello svezzamento. La situazione si può riassumere così: la metà dei trovatelli muore decimata da sofferenza gestazionale e da privazione di latte materno, con conseguenti infezioni.

fanciullesca o si mettono (a servizio) o si ricoverano nello Spedale finché si accasano dandogli dal luogo pio certa promozione di denaro a dote".

I parroci erano figure di spicco in questi percorsi: garantivano che la famiglia di accoglienza fosse idonea e timorata di Dio "e qualora la balia verrà per riscuotere il solito emolumento dovrà esibire l'attestato della sopravvivenza degli esposti segnato dal proprio parroco". I parroci rappresentavano anche il collegamento con le istituzioni: il Rettore infatti inviava una "Circolare ai Parroci di Città e Campagna diretta ad avere informazioni sul mantenimento, istruzione ed educazione degli Esposti presso le rispettive Balie e Custodi". Nei resoconti dei parroci possiamo leggere che "Dietro a diligenti indagini trovo che ambedue sono ben mantenuti, e molto bene allevati anche per la parte morale, perché ambedue le balie si istruiscono nella cosa della Religione e li tengono come figli propri".

Ma non è sempre così: talvolta le famiglie prendono a custodia gli esposti solo per ricevere l'emolumento, arrivando perfino a tacere la loro morte per lucrare su qualche giorno o settimana di emolumento. Il Pio Istituto provvede anche a far eseguire **visite a domi-**

cilio dal Sorvegliante per verificare le condizioni in cui vengono tenuti i bambini e il loro stato di salute. La cadenza delle visite è variabile, l'esito è spesso buono, ma si rilevano talvolta malattie che o sono curabili a domicilio dai medici della zona, o richiedono un ricovero in ospedale. Si può anche leggere che una piccola viene ritirata "per misere condizioni dei custodi" e ricondotta al brefotrofo; talvolta viene cambiata famiglia perché la bimba è "maltenuta". Le cause di mortalità, documentate spesso con estrema precisione, sono riportate nel **Box 1**.

I legami familiari di ieri e di oggi

Il fenomeno dell'elevata presenza degli "esposti" nell'Italia del Settecento e Ottocento trova ragione nella struttura sociale del tempo e, in particolare, nelle leggi che regolano i legami familiari.

Durante questi due secoli il regime della famiglia non è toccato dalle grandi trasformazioni legislative che attraversano il nostro Paese: Antico Regime, Leggi Francesi, Restaurazione, fino ad arrivare, con il Codice Pisanelli del 1865, alla prima codificazione dell'Italia unita. Il modello tradizionale di famiglia, che ha radici nel Medioevo, attraversa pressoché indenne le varie legislazioni, anche quelle rivoluzionarie, per arrivare sostanzialmente invariato all'età contemporanea.

Le sue caratteristiche possono così riassumersi: matrimonio come strategia sociale e non come libera scelta individuale, *pater familias* detentore di poteri quasi assoluti nei confronti degli altri componenti, modello culturale di naturale e giuridica inferiorità della donna che necessita dell'autorizzazione maritale per compiere qualsiasi azione, diritti diversi in capo ai figli secondo il sesso, l'ordine di nascita, la natura del rapporto sottostante; irricognoscibili e privi di ogni diritto i figli illegittimi, potenziali "attentatori" dell'integrità familiare.

La rigidità di questo schema spiega la presenza di tante "nascite irregolari" e di tanti abbandoni, conseguenza diretta di norme che negano nome e ruolo sociale all'illegittimo.

Questa dimensione "statica" di famiglia arriva fino ai primi decenni del Novecento, fa parte quindi del nostro passato più prossimo, anche se si discosta profondamente da quella attuale.

La struttura familiare odierna assume, infatti, molteplici forme, famiglia monogenitoriale, allargata, di fatto ecc. in una realtà contemporanea caratterizzata dall'entrata in vigore del D.lgs. n. 154 del 28/12/2013 (c.d. Decreto Minorile), che ha eliminato le ultime differenze tra figlio legittimo e figlio naturale. Il quadro attuale è il risultato di una trasformazione profonda cui, dopo secoli d'immobilità, il nostro diritto di famiglia è stato sottoposto negli ultimi cinquant'anni. Il fenomeno, generato da movimenti sociali di ben più vasta portata, ha avuto come temi dominanti l'uguaglianza tra uomo e donna e l'equiparazione dei figli legittimi a quelli naturali. È stato proprio nel corso di tale processo che il diritto di famiglia ha acquistato una propria autonomia e che, al suo interno, il diritto dei Minori è divenuto ramo autonomo. A traguardi raggiunti, con l'unica questione ancora aperta relativa all'attribuzione al figlio del nome della madre oggetto dei più recenti dibattiti dottrinali in materia, le norme familiari sono ora già

nel futuro, verso i nuovi ambiti aperti da genetica e procreazione assistita.

Poche ma di rilievo sono state le innovazioni nella prima metà del secolo scorso: nel 1919 la capacità di agire alle donne, nel 1939 con il primo libro del Codice Civile la possibilità per il genitore non coniugato di riconoscere il figlio nato fuori del matrimonio, l'abolizione del cosiddetto NN anagrafico con il divieto, contenuto nella L. n.1064 del 31/10/1955, di indicare la maternità e la paternità nei documenti rilasciati dall'Ufficiale di Stato Civile. La fase di trasformazione più profonda inizia nel 1967, con l'introduzione dell'adozione speciale, prosegue nel 1970 con il divorzio e culmina nel 1975 con la riforma del diritto di famiglia "per antonomasia". Dopo si susseguono velocemente altre norme: nel 1983 la nuova disciplina in materia di adozione e di affidamento, integrata poi nel 2001, nel 1987 la modifica del divorzio, nel 2004 la disciplina sulla procreazione assistita, nel 2006 quella dell'affido condiviso, fino ad arrivare nel 2013 all'istituzione dello stato unico di "figlio" che elimina ogni differenza tra figli legittimi e naturali.

Giunge quindi inaspettato per la nostra società progredita il ripresentarsi oggi del fenomeno dell'infanticidio e dell'abbandono dei neonati, generato da rinnovati problemi sociali di emarginazione, povertà e prostituzione. Il fenomeno, di antica memoria, ha suscitato il ricorso a un rimedio altrettanto antico. Presso diversi ospedali italiani, a seguito dell'iniziativa intrapresa nel 2006 dal Policlinico Casilino di Roma, funziona ora la "culla termica", erede tecnologica con telecamera acclusa dell'antica ruota degli esposti che, riapparsa in forma completamente rinnovata dopo un'assenza di quasi un secolo, mostra di non aver ancora esaurito la sua funzione sociale.

Un segreto che dura un secolo

La legge italiana attualmente tutela "il parto in anonimato" consentendo alle donne che non vogliono riconoscere il proprio neonato (anche se straniere e senza permesso di soggiorno) il diritto di partorire in assoluta segretezza presso le strutture sanitarie, garantendo, in tal modo, alle partorienti l'assistenza medico-infermieristica e, al neonato, le cure necessarie e la possibilità di una celere adozione.

La possibilità di mantenere segreto il nome della madre, principio che è alla base del sistema adotta-

to dal legislatore italiano (e anche da quello francese), ha come presupposto necessario la regola che prevede, per la *donna nubile*, l'instaurarsi del rapporto di *filiazione* solo a seguito del compimento, da parte della stessa, di un atto giuridicamente rilevante di "*riconoscimento*" che trasforma il *fatto* della procreazione in uno *stato* rilevante per il diritto.

La regola, presente da sempre nel nostro ordinamento e conservata anche dopo la riforma del 1975, non si applica alle donne coniugate, alle quali però la *Corte Costituzionale* con *sentenza n. 171 del 05/05/1994* riconosce il diritto di non essere nominate nell'atto di nascita.

Il sistema instaurato invece da altri Paesi europei (Germania, Austria, Spagna, Portogallo, Svizzera, Belgio) prevede l'accertamento automatico della filiazione materna per il solo fatto della nascita. Tale soluzione tiene conto della Convenzione di Strasburgo del 15 ottobre 1975, relativa allo status di figli nati fuori dal matrimonio, firmata anche dall'Italia l'11 febbraio 1981, ma dalla stessa mai ratificata.

La scelta del legislatore italiano, criticata a livello internazionale poiché ritenuta lesiva dell'interesse dell'individuo a conoscere le proprie origini genetiche, ha ragguardevoli giustificazioni. È chiaro l'intento del legislatore italiano di contenere il più possibile fenomeni di interruzione della gravidanza e di dissuadere la madre, in situazioni di disagio estremo, dall'assumere condotte improprie di abbandono del neonato.

In caso di mancato riconoscimento, l'atto di nascita del bambino, redatto entro dieci giorni dalla nascita, conterrà la dizione "nato da donna che non consente di essere nominata" e sarà l'Ufficiale di Stato Civile ad attribuire al neonato un nome e un cognome e a fare, entro dieci giorni, la segnalazione alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni affinché sia prontamente dichiarato adottabile. Una serie di prescrizioni impongono poi ai servizi sanitari e sociali coinvolti nel parto di garantire il diritto della madre a rimanere segreta. Tutti i documenti dai quali si possono desumere notizie sull'identità materna, compresa la dichiarazione di nascita, sono secretati, nessuna copia può essere rilasciata. Il meccanismo di accesso a tali documenti è rigido e limitato a casi rarissimi e di natura sanitaria. Il diritto della madre al segreto sulla propria identità è quindi, per la legge italiana, un diritto assoluto che, a seguito dell'introduzione del D.lgs. n. 196 del 30 giugno 2003 "*Codice in materia di prote-*



LA RUOTA DEGLI ESPOSTI

La ruota è un congegno girevole (detto anche curlo, rota projecti, o tour in Francia), formato per lo più da un cilindro vuoto che gira verticalmente sul suo asse nel quale il neonato poteva essere introdotto senza che, dall'interno dell'ospizio, si potesse riconoscere la persona che lo deponeva. In molti casi, di giorno, una finestrella celava questo congegno alla vista dei passanti, ma, di notte, rimossa l'imposta della finestrella, il cilindro rimaneva con l'apertura dalla parte della strada. A Napoli la ruota era curiosamente dotata di due oculari che permettevano al guardiano di spiare il fagotto deposto. Il passaggio attraverso la ruota assume una funzione quasi sacralizzante: equivale a una nuova nascita che fa del bambino abbandonato un "figlio o una figlia della Madonna". La ruota di Napoli è ancora visibile nella Santa Casa dell'Annunziata, il vecchio orfanotrofio. Secondo la tradizione, l'introduzione del sistema della "ruota" nella Pia Casa di Roma viene fatta risalire al pontificato di Innocenzo III (1198-1216) nel tentativo di porre rimedio ai numerosi infanticidi che avveniva-

no per lo più mediante annegamento nel Tevere. La prima ruota compare però in Francia, nell'ospedale dei Canonici di Marsiglia, già nel 1188 e poco dopo anche ad Aix en Provence e a Tolone, anche se in Francia la ruota fu introdotta ufficialmente, per decreto, solo nel 1811, per evitare l'infanticidio. A fronte del continuo aumento del numero degli abbandoni (da attribuire, secondo alcuni, in parte all'anonimato che essa consentiva) nei primi decenni dell'Ottocento l'utilità della ruota venne contestata e così tra il 1826 e il 1853 si chiusero ben 165 ruote delle 217 esistenti, che furono rimpiazzate dai "Bureaux d'admission", aperti per accogliere anche le madri in difficoltà, ma dove le madri stesse dovevano dichiarare però le loro generalità. Si creano anche nuove strutture come i nidi e gli asili che accoglievano anche i bambini illegittimi. Furono attivate iniziative come "La focaccia di latte" per insegnare alle madri le regole dell'igiene alimentare. Le "ruote", se pur aspramente criticate, rimasero in vita fino alla fine dell'Ottocento e anche oltre. In Italia la ruota degli esposti era



Ruota degli esposti dello Spedale degli Innocenti, Firenze.

ancora in vigore nel 1866, anno in cui ne risultano attive ben 1179. Quando, nel 1867, subentrarono gli "Uffici di accettazione" dei neonati, le ruote diminuirono e nel 1896 erano 306.

L'ABBANDONO AL LONDON FOUNDLING HOSPITAL "Segni" come mezzo di identificazione (1741-1760)



Al suo ritorno, a Londra, dopo una lunga vita nelle colonie il capitano Thomas Coram fu colpito dai numerosi bambini abbandonati e senza dimora che popolavano le strade della città, e si prodigò per l'apertura di un ospedale per il ricovero e l'educazione dei neonati abbandonati, che fu concessa da Re Giorgio II nel 1739. Inizialmente l'ospedale era completamente dipendente da sottoscrizioni, donazioni e lasciti ereditari, ma le risorse economiche erano così insufficienti che dal 1741 al 1756 l'ospedale, per poter accettare tutti i bambini lasciati ai suoi cancelli e per assicurare un trattamento equo, istituì un sistema di selezione tramite estrazione casuale. Le donne che portavano i neonati estraevano delle palline colorate da una borsa. Una pallina bianca significava che il bambino veniva ammesso; se la pallina

estratta era nera, veniva respinto. Possiamo immaginare l'angoscia delle madri quando ricevevano un rifiuto ad ammettere il proprio bambino.

Questo periodo di accoglienza selettiva finì nel 1756 quando il parlamento decise di finanziare l'ospedale, a condizione che ogni bambino al di sotto dell'anno di età venisse accettato. Il risultato fu un enorme aumento del numero di ammissioni annuali che salirono da meno di 200 a 4000, con più di un centinaio di bambini a settimana in alcuni periodi. Dopo quattro anni, nel 1760, il parlamento ritirò il suo supporto finanziario a causa di polemiche sulle spese, sulla cattiva gestione, e temendo che l'accoglienza fosse di incoraggiamento alle nascite illegittime.

Fra il 1741 e il 1760 lasciare un bambino al Foundling Hospital poteva avvenire in anonimato. Non veniva posta alcuna domanda a chi portava i bambini all'ospedale, proprio per evitare loro quella vergogna che avrebbe potuto spingere le madri a lasciare i bambini per le strade, o addirittura a ucciderli. Si trattava di una forma di adozione nella quale l'ospedale diventava il genitore del neonato. Tuttavia, la madre manteneva il diritto di riprendere il proprio figlio, anche se in realtà casi di questo tipo furono pochi: solo 152 bambini sui 16.282 ammessi fra il 1741 e il 1760 furono ripresi dalla ma-

dre, meno dell'uno per cento. Tuttavia, lasciare una traccia per l'identificazione era importante anche per l'ospedale che perciò richiedeva un segno da tenere insieme con il modulo di registrazione a scopo identificativo: un piccolo oggetto, un biglietto, una lettera. Fra gli oggetti lasciati con i bambini c'erano ninnoli, medagliette, collanine, monete, anelli, bottoni, carte da gioco, lucchetti, chiavi e soprattutto pezzi di stoffa, lasciati dalla madre o tagliati dai vestiti stessi dei neonati dai funzionari dell'ospedale. Circa un terzo erano figli di genitori sposati, obbligati dalle avversità economiche o dalla loro separazione ad abbandonare i piccoli con la speranza che l'ospedale potesse offrire loro delle opportunità migliori, visto che la grande maggioranza dei genitori proveniva dalle fila di operai indigenti.

Dopo il 1760, quando terminò il finanziamento statale, il sistema di ammissione all'ospedale non fu più basato sull'anonimato. Fu introdotto un nuovo sistema per selezionare i bambini, che prevedeva una domanda da sottoporre all'istituto. Con il nuovo sistema i segni non furono più necessari per l'identificazione, dato che nella richiesta veniva nominata esplicitamente la madre. Per questo quasi tutti i segni nell'archivio del London Foundling Hospital sono collocati in un arco temporale di meno di vent'anni, dal 1741 al 1760.

Maria Fortunata: una piccola storia

Alle sei e mezzo pomeridiane del 21 dicembre 1847, un uomo porta al Pio Luogo "un infante di nascita di sesso femminile" dentro una cesta. La neonata ha con sé un'immaginetta a colori che raffigura Sant'Anna e la Vergine bambina, sul cui retro è scritto "il nome della bambina è Maria Fortunata" (*Giornale degli esposti, Reg. 326*). L'uomo che l'ha portata lascia anche due biglietti, dai quali si ricava una vicenda particolare. Il parroco di Savio scrive infatti che a mezzanotte aveva sentito "battere alla disperata" alla sua porta e gridare ad alta voce di far presto ad alzarsi perché c'era una bambina che doveva essere battezzata. Il parroco, sceso immediatamente dal letto, aprì l'uscio e in una cestella "rinvenni la creatura, la ritirai in casa e le diedi l'acqua" ma non riuscì a riconoscere le due persone che si allontanavano in fretta. Occorreva che qualcuno portasse la neonata al Pio Luogo. Fu incaricato un uomo che, per portare con un carretto la bambina a Ravenna, aveva chiesto 40 baiocchi e, per quanto al parroco non rincescesse la somma per compiere un'opera "così pia", trovandosi del tutto senza denaro, pregava il "Rev.mo sign. Canonico a voler pagare quest'uomo".

L'8 marzo del 1848 la bambina fu data ad allevare a Lucia, moglie di Antonio Cortesi di Villa S. Pietro in Trento, ma il 16 marzo fu ricondotta al Pio Luogo e l'8 giugno, alle 3 e mezzo pomeridiane, Maria Fortunata morì (*Ruolo degli esposti, Reg. 352*).

La sua è una piccola storia, non fortunata, nonostante il patetico nome beneaugurante di Maria Fortunata. Una storia come tante, tante altre piccole storie di brevissime vite dietro i nomi di Regina, Romana, Mariano, Maria Desideria, Saverio, Maria Teresa, Enrica, Anna, Giuseppe, Luigi, Ersilia (nel biglietto che l'accompagnava si legge "fatemi il favore da metere il nome di Arsiglia la bambina"), Rosa, Crispino... e dietro le medagliette, i brevi, i ciondoli, i nastri, le immaginette o le carte da gioco tagliate a metà... "segnì", appunto, a testimoniare che quelle piccole vite ci sono state.



zione dei dati personali", è però divenuto un diritto a tempo determinato. L'art. 93 della suddetta norma appone infatti un *termine finale*, prevedendo che il certificato di attestazione di avvenuta nascita (che sostituisce quello di assistenza al parto ai sensi dell'art. 30 comma 2 DPR n. 396/2000) o la cartella clinica in cui sono contenuti dati personali che rendono identificabile la donna che non ha riconosciuto il proprio nato possano essere rilasciati, in copia integrale, a chi vi ha interesse, dopo che siano decorsi *cento anni dalla formazione del documento*.

Il diritto della madre al segreto dura quindi un secolo e, dopo tale data, il figlio, se ancora in vita, o i suoi discendenti possono accedere ai documenti più riservati tramite una semplice richiesta, senza bisogno di attivare alcun procedimento presso l'Autorità Giudiziaria.

L'istituto del "parto in anonimato" e l'opportunità del suo mantenimento sono al centro di continui dibattiti all'interno del nostro Paese. Negli ultimi tempi si registra nel nostro ordinamento una tendenza volta a rendere reversibile il processo innescato dalla madre segreta con l'originario diniego. Su questo punto è scesa in campo la Corte Costituzionale che, con sentenza n. 278 del 22 novembre 2013, ha introdotto la facoltà per la madre di revocare la propria decisione di anonimato, qualora sia interpellata dall'Autorità Giudiziaria, la quale agisce su richiesta del figlio, non riconosciuto e adottato, che desidera poi conoscere le proprie origini.

Anche La Corte di Cassazione si è pronunciata di recente sul tema e, con sentenza n. 2802 del 07/02/2014, ha accordato a una madre che non aveva riconosciuto il figlio di potersi ripensare sulla base di una scelta iniziale risultata frutto di un disagio psicologico.

Il Soroptimist International è un'associazione femminile che opera, attraverso progetti, per la promozione dei diritti umani, per l'avanzamento della condizione femminile e l'accettazione delle diversità: in particolare, attraverso i suoi service, sostiene le donne e i bambini in situazioni di disagio e di difficoltà.

Indirizzo per corrispondenza:

Fulvia Missiroli
e-mail: fulviamissi@alice.it